Messi a disposizione 1.700 miliardi sui 2.900 promessi

Decreto-tampone del Tesoro per i debiti degli ospedali

La somma sarà reperita tramite l'emissione di certificati speciali di credito — Si tratta di un primo successo dell'iniziativa e della lotta degli operatori sanitari (ieri in sciopero in Liguria), dei sindacati, delle forze politiche democratiche — I gravi limiti del provvedimento

Millesettecentocinquanta miliardi verranno messi subito a disposizione per l'estinzione di una parte dei debiti delle mutue-mangiasoldi nei confronti degli ospedali.

L'annuncio del reperimento della somma è stato dato ieri pomeriggio dal Tesoro che ha reso noto come il ministro Colombo avesse finalmente firmato il decreto con cui viene data tardiva e ancora assai limitata applicazione della legge 386 che già dall'estate scorsa impegnava l'amministrazione statale a provvedere al consolidamento dei deficit accumulati dagli enti mutualistici nei confronti degli ospedali.

Con il decreto firmato ieri, il Tesoro autorizza dunque la emissione di certificati speciali di credito per l'importo nominale di 1.900 miliardi. In tal modo, mentre si attenuerà la posizione debitoria (in capitale e interessi) degli ospedali verso le banche, queste a loro volta avranno la garanzia di recuperare i loro crediti alla scadenza delle rate di ammortamento dei certificati. Il servizio d'ammortamento è garantito infatti dalla destinazione a questo fine dei proventi di quella aliquota aggiuntiva dell'1,65% sulle retribuzioni che tutti i lavoratori dipendenti pagano già dal luglio scorso.

Sul mercato finanziario i certificati possono rivelarsi un affare: verranno ceduti infatti — all'interesse nominale del 10% — al prezzo di 92 lire per ogni 100 lire di capitale nominale; e saranno rimborsabili in dieci anni con quote costanti di capitale, ed un rendimento medio effettivo del 12,37% che in realtà dovrebbe essere ancora più alto non essendo i certificati — a differenza delle obbligazioni — gravati di imposta. Inutile a questo punto spiegare il complicato meccanismo

Basterà dire che il Tesoro assicura l'immediato avvio delle procedure e garantisce che intanto le banche provvederanno alle necessità di cassa degli ospedali per questo mese, assicurando così il pagamento dei salari al personale e delle forniture. Per questo ieri, e appunto per reclamare immediate misure da parte del governo, erano scesi in lotta i lavoratori ospedalieri di tutta la Liguria con una giornata di lotta altrettanto forte di quella che il giorno prima era stata vissuta dagli ospedalieri del Veneto.

Non c'è dubbio che proprio la lotta e l'incessante iniziativa degli operatori sanitari, dei sindacati, delle forze politiche democratiche sia stata determinante per costringere il nuovo governo ad adottare, tra le sue prime misure, proprio questa nei confronti degli ospedali. Ma si tratta solo di un primo risultato e non certo sufficiente. Vediamo perchè.

LE DIMENSIONI DEL DEFICIT — La legge 386 a cui il decreto del Tesoro comincia a dare concreta attuazione, fissa in 2.700 miliardi il monte dei crediti vantati dagli ospedali nei confronti dei carrozzoni mutualistici alla data del 31 dicembre '73. Nel giro dell'ultimo anno i crediti sono ulteriormente e paurosamente aumentati. Alla fine dell'anno saremo a quasi 5.000 miliardi. I certificati speciali di credito che verranno emessi in base al decreto di ieri rappresentano quindi solo una parte dei debiti in cui i milleduecento ospedali italiani stanno affogando.

IL TRASFERIMENTO ALLE REGIONI — Ma c'è di più. Il ripiano dei deficit ospedalieri — di «tutti» i deficit, non di una sola parte — è considerato dalla stessa legge 386 come condizione necessaria per il tanto atteso trasferimento d'ogni competenza in materia di assistenza ospedaliera dalle mutue (di cui lo stesso provvedimento stabilisce il commissariamento a breve termine e quindi il definitivo scioglimento entro due anni) alle Regioni. Per il trasferimento degli ospedali alle Regioni la legge fissa una data precisa: il prossimo 1. gennaio. E' soprattutto su questo punto che la legge va rispettata. Ma non deve certo accadere che le Regioni s'accollino la gestione deficitaria degli ospedali.

IL FONDO OSPEDALIERO — Per mettere le Regioni effettivamente in grado di garantire, con l'inizio dell'anno prossimo, il funzionamento degli ospedali, è d'altra parte anche necessaria e urgente la revisione dei criteri di finanziamento del Fondo ospedaliero nazionale, che va al più presto costituito. Ma il Tesoro non ne ha minimamente accennato.

g. f. p.

Dai quattro partiti di maggioranza

Per la Rai-Tv l'accordo sul decreto di riforma sta per essere siglato

Un documento dei sindacati - S'intensifica la lotta dei lavoratori della SIPRA - L'aumento del canone sarebbe stato accantonato

La riunione dei rappresentanti dei quattro partiti di centro-sinistra che stanno definendo il decreto legge di riforma della RAI-TV è stata ripresa ieri pomeriggio, dopo una seduta notturna durata fino all'alba. Se l'accordo di massima è stato infatti raggiunto, restavano ancora in sospeso alcuni punti: la regolamentazione definitiva della TV via cavo; la questione della SIPRA (la società che gestisce la pubblicità radiotelevisiva); l'opportunità di espropriare le azioni RAI-TV in possesso di privati; infine l'entità del canone di abbonamento, per un aumento del quale i quattro partiti concordano, anche se vi sono diverse proposte: a questo proposito, anzi, alcune voci affermano che la questione sarebbe stata accantonata.

L'incontro di ieri pomeriggio, di cui a tarda sera non si hanno ancora notizie, oltre a dare una definizione su questi punti, è stato promosso per giungere al coordinamento generale delle varie parti del decreto. Il progetto verrà poi consegnato al governo, che dovrà approvare il provvedimento entro il 30 novembre, data di scadenza della convenzione tra lo Stato e l'ente radiotelevisivo. Il Parlamento, come è noto, avrà due mesi di tempo per riconvertire il decreto in legge.

Le trattative tra i quattro partiti di centro-sinistra sono condotte dall'on. Bubbico e dall'avv. Rossini per la DC, dall'on. Manca e Cicchitto per il PSI, dagli onn. Battaglia e Bogi per il PRI, da Orsello e D'Antonio per il PSDI. Alla riunione notturna di lunedì, che si è svolta alla Presidenza del Consiglio, sembra fosse presente anche il consigliere della Corte dei Conti delegato al controllo degli atti di governo, Leonardo Caruso. La sua consulenza potrebbe essere stata richiesta sia perché negli ultimi tempi la Corte dei Conti ha mosso numerosi rilievi alla RAI-TV, sia perché il decreto dovrà in seguito passare al vaglio della Corte stessa.

Nella riunione-fiume dell'altra sera sono state prese in esame in particolare le questioni della TV via cavo e dei ripetitori. E' stato concordato — a quanto si è appreso — che i ripetitori devono trasmettere simultaneamente e integralmente i programmi delle radio e TV estere autorizzate dalle leggi dei singoli paesi. Non si potranno quindi ritrasmettere i programmi delle cosiddette radio-pirata. I ripetitori considerati sono quelli via etere, mentre non è prevista una regolamentazione dei ripetitori via cavo. Per l'impianto, dovrà essere chiesta autorizzazione al ministero delle Poste.

I ripetitori non possono interferire con le bande di frequenza riservate alla RAI e ad altri servizi di telecomunicazione (soccorso aereo, radio navali, ecc.). Dovranno inoltre essere cancellati, nelle trasmissioni operate dai ripetitori, tutti i programmi pubblicitari messi in onda dalle radio e TV estere.

I lavoratori della SIPRA intanto hanno ieri occupato le sedi di Roma, Torino e Milano, per protesta contro quelle che vengono giudicate manovre di una parte della DC per non tener fede agli impegni.

In un comunicato dei consigli di azienda SIPRA e consociate e delle organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL si ricorda in particolare l'impegno di riportare la SIPRA all'IRI e quello di lasciare all'azienda «le attività pubblicitarie radiotelevisive, nonché quelle destinate a diversa diffusione». L'on. Valiante, ricevendo una delegazione di lavoratori, avrebbe invece affermato che nel testo del decreto non sarebbe possibile inserire i punti relativi al canone di abbonamento e alla SIPRA stessa.

I consigli di azienda e le organizzazioni sindacali hanno perciò deciso l'immediata intensificazione della lotta «a tutti i livelli e in tutte le forme».

Ieri sera, dopo una riunione della segreteria della Federazione CGIL, CISL, UIL con la segreteria della Federazione lavoratori spettacolo ed i sindacati RAI, è stato diffuso un comunicato sulle notizie — non ancora ufficiali — relative al decreto di riforma della RAI-TV. I sindacati *«esprimono sin da ora serie preoccupazioni sul nuovo assetto aziendale fondato su reti e testate che, così come sembra configurarsi, non recepisce le indicazioni portate avanti dal movimento sindacale su di un effettivo decentramento orizzontale»*. Vivo allarme viene manifestato inoltre per le sorti della SIPRA, in quanto *«non è ancora risolto il problema prioritario del ritorno del capitale SIPRA all'IRI»*.

Dall'assemblea di Modena

Lettera a Moro dei movimenti giovanili sul voto a 18 anni

Il documento unitario è stato firmato dai dirigenti nazionali della FGCI, della FGSI, della Gioventù aclista, dei giovani repubblicani e socialdemocratici

MODENA, 27

L'assemblea pubblica promossa dai movimenti giovanili democratici ieri sera a Modena «ha riaffermato la necessità e l'urgenza di una scelta positiva sulle questioni della maggiore età e del diritto di voto a 18 anni». Così comincia la lettera aperta che i rappresentanti dei movimenti giovanili democratici hanno inviato ieri sera al presidente del Consiglio Moro.

«Tutti i gruppi parlamentari — ricorda il documento — consigli regionali, provinciali e comunali, organizzazioni giovanili politiche e sindacali si sono già espressi in tal senso, valutando con attenzione il ruolo e l'impegno giovanile a difesa delle istituzioni democratiche, per un progressivo rinnovamento sociale, politico e morale della società».

«Ci sono dunque le condizioni — prosegue la lettera a Moro — perché il governo da lei presieduto solleciti la rapida approvazione delle proposte legislative per l'abbassamento a 18 anni della maggiore età e, nello stesso tempo, le necessarie modifiche delle norme costituzionali che riguardano l'elettorato attivo e passivo. La decisione circa la maggiore età deve essere presa entro poche settimane, affinché i giovani che hanno compiuto il diciottesimo anno di età possano votare a partire dalla prossima consultazione elettorale di primavera, per rinnovare i consigli regionali, provinciali e comunali.

«Sono soprattutto le scelte che rafforzano la democrazia — conclude la lettera dei movimenti giovanili — quelle decisive per affrontare crisi profonde come quella che sta attraversando il nostro paese. Il riconoscimento della maggiore età e del diritto di voto a 18 anni è una di queste scelte e va subito compiuta, nell'interesse della democrazia, della gioventù e del paese».

Il documento, la cui lettura è stata salutata da un grande applauso dell'assemblea dei giovani a Modena, porta le firme dei dirigenti nazionali della FGCI, della FGSI, della Gioventù Aclista, del movimento dei giovani socialdemocratici e di quelli repubblicani.

Due ore davanti ai giornalisti a «tamburo battente»

SULLE PROPOSTE DEL PCI INCONTRO A MILANO DI PAJETTA CON LA STAMPA

I quesiti degli inviati italiani e stranieri sulla linea dei comunisti al Circolo della stampa: rapporto coi sindacati, svolta democratica, trame nere, nuovo governo — Le risposte dell'esponente del PCI

Dalla nostra redazione

MILANO, 27

«Dove vuole andare il PCI?»: su questo tema si è svolto l'altra sera un confronto «a tamburo battente», nella sede del circolo della stampa, fra i giornalisti e il compagno Gian Carlo Pajetta. Un dibattito rapido, vivace, tutto «botta e risposta» senza formalismi e quindi tale da tener vivo l'interesse.

Come era prevedibile, le domande (e naturalmente le risposte) sono andate ben oltre il tema che gli organizzatori avevano definito. Si è parlato quindi molto di politica interna, ma anche di politica internazionale, di petrolio, di Medio Oriente, di rapporti Cina-URSS, e anche di temi specifici come la riforma della RAI-TV e la crisi che attraversano i quotidiani. Il maggior numero di domande ha riguardato però l'atteggiamento del PCI intorno ai problemi della realtà italiana.

Pajetta — che era stato presentato dal presidente del circolo della stampa Giovanni Panozzo — ha introdotto il dibattito affermando che «noi vogliamo andare lontano, verso qualcosa di nuovo e non vogliamo andarci da soli». «Questo "viaggio" del PCI non riguarda quindi soltanto i comunisti, ma tutte le forze democratiche e riguarda soprattutto il futuro del nostro paese».

«Il PCI — ha chiesto il rappresentante del *Sole-24 Ore* — parla di opposizione responsabile nei confronti del nuovo governo. Nel passato vi era forse una opposizione irresponsabile? Se sorgesse un contrasto fra partito e sindacati cosa farebbero i comunisti?».

«La nostra opposizione — ha risposto Pajetta — è sempre stata responsabile, anche nel passato, ma maggiormente lo sarà in questo difficile momento. Opposizione responsabile e democratica significa non solo denunciare le manchevolezze e gli errori (che peraltro sono spesso molto evidenti) ma sapere indicare soluzioni alternative. Un'opposizione costruttiva che indichi come fare andar bene le cose e quale parte di responsabilità siamo disposti ad assumerci. Siamo un partito dei lavoratori che guarda al di là della classe che rappresenta. Se sorgono divergenze fra i sindacati e il PCI le discuteremo con franchezza e coraggio, doti che non ci fanno certo difetto».

«Voi comunisti — ha detto il corrispondente dell'agenzia *Omnia Press* — volete andare al governo, ma come, quando, con chi?».

«Noi — ha risposto Pajetta — riteniamo necessaria e urgente una profonda svolta democratica che porti al governo tutte le forze politiche che rappresentano i lavoratori. Questo processo non è ancora del tutto maturo, ma sta andando avanti. E va avanti — ecco la risposta al "come" andare al governo — affrontando i problemi reali e drammatici del paese, ricercando con le altre forze democratiche le soluzioni nell'interesse dei lavoratori e del paese. Con chi? Certo non vogliamo andare al governo da soli, ma non vogliamo nessun predominio di un partito sul governo (come fino ad oggi ha invece fatto la DC). Svolta democratica significa l'abbandono di questo metodo e la formazione di un governo che sia il risultato di un equilibrio di forze diverse per un interesse comune. Noi non abbiamo fretta, ma bisogna che la svolta democratica avvenga prima che le cose possano ancor più aggravarsi. E' la realtà del nostro paese che ha fretta».

Lotta agli scandali

Rappresentante dell'ANSA: «Il PCI continuerà la lotta contro gli scandali, come quello dei fondi neri o dell'olio di colza?».

Pajetta: «Continueremo e intensificheremo questa azione. Stiamo raccogliendo le firme di parlamentari per portare il dibattito in aula su questi temi. Ma per ora sono solo i comunisti a firmare».

Rappresentante dell'agenzia *Reuter* (inglese): «Il *Time* ha scritto che l'Italia è in agonia. Che cosa ne pensa, che giudizio dà sulle numerose ore di lavoro perse per scioperi stupidi?».

Pajetta: «Si è discusso molto, in questi giorni, sul significato esatto della parola inglese "agony" usata dal *Time*. Io credo che essa non corrisponda al termine italiano agonia. E credo che anche il termine "stupid" abbia un significato diverso in inglese, altrimenti il giornalista che ha posto la domanda non lo avrebbe certo usato per definire gli scioperi che si stanno svolgendo nel nostro paese. Scioperi che coinvolgono milioni di lavoratori che non sono certo un gioco, che costano duri sacrifici e la cui responsabilità spetta a coloro che rifiutano a volte anche solo di discutere le proposte dei sindacati.

«Comunque, secondo noi, l'Italia non è in agonia. Vi sono forze vive, vi è uno spirito democratico saldo, vi è uno sforzo unitario che impediscono che si arrivi all'agonia. Certo vi è nel paese una malattia politica e morale. Qui vi sono anche medici e medicine e volontà per guarire».

La DC perde voti

Giornalista: «Quanto durerà il governo Moro?».

Pajetta: «Sono venuto qui come uomo politico, non come indovino. Noi pensiamo che debba durare abbastanza per poter essere sostituito da un governo migliore, con una più ampia base democratica e che possa avere una vita ancora più lunga. Le recenti elezioni nel Trentino-Alto Adige hanno indicato che la situazione non è ferma. Qualcosa si muove, le sinistre si rafforzano e la DC perde voti proprio in quelle zone dove più saldo era il legame economico, culturale e ideologico fra la DC e i suoi elettori. Sono tutti segni che l'Italia è ben lontana da essere in agonia».

Rappresentante del *Corriere della sera:* «Se lei fosse al governo che cosa farebbe contro le trame nere? Ci può indicare tre nomi di democristiani con cui poter fare il compromesso storico?».

«Noi — ha risposto Pajetta — e lo stesso *Corriere della sera*, abbiamo espresso le nostre preoccupazioni per il modo come sono stati sostituiti Andreotti e Taviani, non per le persone, ma per il modo come ciò è avvenuto. E' successo qualcosa che deve preoccupare tutti i democratici e non a caso il giornale del fascisti è uscito con un titolo entusiastico. Occorre che il paese faccia sentire anche ai nuovi ministri della Difesa e degli Interni la necessità di un'azione profonda in difesa della democrazia e li costringa a comportarsi con maggiore decisione di Taviani e Andreotti. I nomi del dc con cui poter fare il compromesso storico verranno fuori dallo svilupparsi dell'azione politica verso una svolta democratica. Del resto, oggi è in corso un processo di unità sindacale. Se lei avesse posto dieci anni fa la domanda: quale dirigente della CISL può portare avanti il processo d'unità sindacale, quanti avrebbero fatto il nome di Storti?».

Il rappresentante del *Giornale:* «Il PCI, cercando una alleanza con i piccoli e medi industriali, ha rinunciato alla lotta di classe. Ci dica allora, chi sono oggi in Italia i grandi capitalisti?».

Pajetta: «In realtà sono soprattutto i piccoli industriali e i ceti medi che cercano i PCI delusi e disgustati dalla DC e dal suo governo. Vi è un reciproco ricercarsi perché tutti abbiamo bisogno che qualcosa cambi. Noi non rinunciamo affatto alla lotta di classe, ma i lavoratori sanno che vi sono anche interessi comuni da difendere, con altre classi sociali, per far uscire il paese dalla crisi. Ci sono i grandi industriali? Quanto alla sua domanda lo appartiene ad un giornale certo lo sa meglio di me».

Le «municipalizzate» denunciano il loro grave stato di crisi

Trasporti, gas, acqua: le aziende di fronte a drammatiche alternative

Un deficit di 500 miliardi - Il presidente della confederazione riconosce l'esigenza di una nuova politica governativa verso i servizi pubblici, ma ripropone soltanto un «adeguamento» delle tariffe - Il compagno Trebbi, vice presidente, sottolinea l'esigenza di prezzi politici e di una lotta agli sprechi e al sottogoverno - Il piano per 30.000 autobus

Le aziende municipalizzate erogatrici di alcuni servizi pubblici di massa — autobus, acqua, latte, nettezza urbana e, in certi Comuni, anche elettricità e gas — hanno gettato ieri un grido di allarme. La differenza crescente che si è creata tra costi e ricavi — è stato detto — ha raggiunto un limite oltre il quale c'è la paralisi: 407 miliardi di disavanzo nel '73, che si avvicinerà a fine '74 a 500 miliardi e che si prevede superiore ai 600 miliardi alla fine del '75.

Per discutere il modo di uscire da questa situazione drammatica si riunisce domani a Roma l'assemblea nazionale della Confederazione dei servizi pubblici degli enti locali (Cispel). Un'assemblea che vedrà riuniti i consigli di amministrazione delle aziende municipalizzate di tutta Italia, con la partecipazione dei rappresentanti delle Regioni, dei Comuni, delle Province, parlamentari.

Tariffe e costi

Si tratta, in effetti, di una questione importante, perché riguarda servizi essenziali per la collettività, ed assai complessa perché si collega direttamente alla crisi economica generale del paese e a quella specifica degli enti locali. Ieri il presidente del Cispel, avv. Camillo Ferrari democristiano, ha anticipato in una conferenza stampa i temi che saranno al centro dell'assemblea di domani.

Egli ha affermato che il Cispel è solidale con il Comitato d'intesa fra Regioni, Comuni e Province che rivendicano al nuovo governo una nuova politica che riconosca il ruolo degli enti locali nella determinazione delle scelte di politica economica nazionale e un preciso spazio di autonomia.

Detto questo il presidente del Cispel ha però affrontato il problema delle difficoltà in cui si trovano le aziende municipalizzate prescindendo dalle implicazioni che derivano dal quadro politico ed economico generale, affermando che «bisogna avere il coraggio di decidere adeguamenti tariffari che vanno si articolati all'interno di ciascuna utenza così da favorire i consumatori economicamente più modesti, ma che debbono realizzare comunque la copertura dei costi».

A sostegno di questa esigenza egli ha portato alcuni dati. Nei servizi di trasporto urbano ed extraurbano, nel '73 per ogni 100 lire di costo le aziende ne hanno introitate appena 33,5 rimanendo le altre 66,5 lire a carico dei Comuni. Così il disavanzo negli altri settori è stato, per ogni 100 lire di costo di servizio, di 12,4 lire per il gas, di 18,60 lire per il latte, di 15,88 lire per l'acqua.

Come si vede la differenza più grossa è quella nei trasporti. Per questo settore il presidente Ferrari ha sostenuto l'ipotesi, peraltro non condivisa da altre componenti della Confederazione, di un adeguamento delle tariffe ad un livello standard che copra il 50% circa del costo, mentre il rimanente 50% dovrebbe essere fiscalizzato, cioè posto a carico dello Stato. Egli ha riconosciuto che questo adeguamento — che in concreto significherebbe, come ha precisato poi il presidente della federazione delle aziende di pubblico trasporto, Marzotto, l'aumento del biglietto da 50 a 100 lire — trova i sindacati nettamente contrari. Perciò — ha aggiunto — non resta che «studiare la situazione caso per caso», cercando di ottenere «l'assenso di quelle forze politiche cui spetta deliberare». Ferrari ha escluso che i singoli Comuni possano effettuare *prezzi politici* nelle tariffe, affermando che «è una politica che si può esercitare quasi esclusivamente a livello nazionale».

A favore di questa scelta, e cioè della esigenza che il governo riconosca un *prezzo politico* nelle tariffe dei trasporti pubblici e in altri servizi pubblici di massa si è pronunciato il vice presidente del CISPEL, compagno Attilio Trebbi. Egli ha aggiunto che lo Stato dovrà garantire anche i mezzi finanziari occorrenti per colmare la differenza tra costo reale del servizio e prezzo pagato.

Non si tratta, quindi, di intendere questa proposta come una disponibilità a voler «regalare» i servizi pubblici, siano essi trasporto, acqua, nettezza urbana o altro. Le aziende municipalizzate debbono, al contrario, anche attraverso un esame autocritico, fare tutto il possibile per eliminare dai costi delle aziende situazioni di spreco e di abusi. E' intollerabile, ad esempio, che nelle aziende municipalizzate di Napoli ci sia un costo di 1 milione al mese mediamente per dipendente, come conseguenza di una politica clientelare assurda. Così come, mentre va respinta l'accusa che i lavoratori delle aziende municipalizzate abbiano posizioni retributive privilegiate, è necessario operare con maggiore senso di responsabilità per evitare che in certi casi le vertenze per i contratti aziendali possano assumere contenuti corporativi.

In sostanza il problema di un avvicinamento tra costi e ricavi esiste ma non lo si può risolvere con una visione aziendalistica, tanto più inaccettabile per aziende che sono della collettività comunale e che debbono essere stimolo per un ampliamento ed una qualificazione del carattere pubblico dei servizi.

Questioni insolute

Si è parlato, nel corso della conferenza stampa, del piano di 30 mila autobus programmato dal dimissionario governo Rumor. Questo piano è rimasto sinora sulla carta: soltanto ieri si è avuta notizia che per il 3 dicembre è prevista la riunione del comitato tecnico-scientifico del quale fanno parte anche le Regioni. Le questioni ancora insolute sono due: da un lato la Fiat deve precisare il prezzo che intende fissare; un prezzo, è evidente, che deve tenere conto del tipo di commessa in questione per la quantità e il fine sociale cui è destinata; dall'altro il governo deve assicurare alle Regioni il finanziamento.

Ma anche quando il «piano autobus» diventerà una realtà — ha osservato Trebbi — non sarà sufficiente per risolvere il problema dei trasporti pubblici: occorre, in questo campo, una nuova politica generale, cioè scelte precise che spostino risorse e indirizzi produttivi in senso opposto alle scelte fatte finora basate sulle autostrade e sull'auto privata.

Il presidente della FNSI sulla riforma dell'informazione

Si è aperta ieri a Roma la seconda sessione del Consiglio Nazionale della Federazione della stampa eletto dal XIV Congresso. I lavori sono stati aperti dal presidente della FNSI, Murialdi. «Alla vigilia delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro, e di fronte alla grave crisi dell'editoria giornalistica — egli ha detto — i giornalisti debbono portare avanti, insieme alle indispensabili rivendicazioni economiche, l'azione per la riforma della informazione».

Il segretario nazionale della FNSI, Ceschia, ha quindi, svolto la sua relazione sui gravi problemi sindacali del momento, sulla riforma dell'informazione stampata e radiotelevisiva e sulle imminenti trattative per il rinnovo del contratto di lavoro.

Colli nominato Procuratore generale della Cassazione

Solo a tarda notte è stata resa nota la notizia che il Consiglio superiore della magistratura ha proceduto ieri sera alla nomina di Giovanni Colli a procuratore generale della Corte di Cassazione. L'alto magistrato, noto per i suoi orientamenti rigidamente conservatori, era presidente del Tribunale superiore delle acque pubbliche e, ancora prima, aveva ricoperto l'incarico di procuratore generale della Corte d'appello di Torino.

Colli è stato nominato in sostituzione del dott. Rossano, eletto giudice alla Corte costituzionale.

Il monocolore di minoranza in Campidoglio rappresenta una confusa e grave soluzione

LA DC AGGRAVA LA CRISI DI ROMA

Sul sindaco sono confluiti i voti dc, repubblicani e socialdemocratici, sulla Giunta solo quelli della DC e del PSDI I fascisti votano a favore di due assessori dc - Una catena di problemi insoluti: casa, traffico, borgate, servizi sociali - Il PCI sottolinea l'esigenza di arrivare a un più alto grado dell'unità a sinistra e delle forze democratiche

Il capogruppo della Democrazia Cristiana al consiglio comunale di Roma l'ha definito un «monocolore di transizione» in attesa di un recupero dei socialisti alla vecchia pratica del centro sinistra. In effetti se l'on. Cabras, che appartiene alla corrente di «Forze Nuove», avesse parlato di «monocolore della confusione» sarebbe andato molto più vicino ad una definizione realistica del nuovo governo capitolino di minoranza, scaturito da una crisi che durava da due mesi e che non è stata risolta, ma se mai aggravata, dal voto dell'altra sera.

La sostanza dei fatti è questa. Il sindaco, Clelio Darida, che presiedeva anche la giunta uscente monca, da luglio, dell'appoggio dei socialisti, è stato rieletto con i voti della DC, del PRI e del PSDI, dopo due sedute e cinque votazioni. Ha ottenuto solo trentaquattro voti sui 77 consiglieri presenti. Netta minoranza dunque.

Sulla giunta la qualità della votazione si è modificata. I repubblicani hanno votato scheda bianca. Gli assessori democristiani sono stati eletti quindi con il voto del loro gruppo e di quello socialdemocratico. Su due di loro, l'ex missino Pompei, passato da tempo alla DC ed ora deputato, e la signora Muu Cautela, uno dei personaggi chiave della politica urbanistica romana, uno dei settori che più «scottano», sono confluiti anche i voti di alcuni consiglieri missini. La DC si è affrettata a definire i voti missini come una «provocazione», riaffermando la propria posizione antifascista. Ma i cinque o sei voti «neri», al di là delle strumentalizzazioni, sono apparsi la «punizione» per chi non ha saputo cogliere la profonda richiesta di rinnovamento che viene dagli strati popolari e produttivi della città, e che era stata resa esplicita dall'uscita dei socialisti dalla giunta, dopo un periodo travagliato, costellato da fasi di «verifica» che a volte sono durate mesi mettendo in forse l'attività del consiglio. L'assemblea è riuscita, solo grazie all'azione del PCI e di altre forze democratiche, a varare alcune misure positive, come il piano per fornire alle borgate acqua potabile e rete fognante. E' ancora nel cassetto, invece, il piano di emergenza a favore dei baraccati e senza tetto che a centinaia, in questi giorni, hanno manifestato la loro protesta contro le inadempienze democristiane «picchettando» giorno e notte la piazza del Campidoglio, e trovando la solidarietà non solo della città e dei lavoratori, ma anche dei turisti stranieri che affollano la capitale.

Rispetto alla soluzione della crisi aperta dal ritiro della delegazione socialista dalla giunta, le posizioni politiche si erano variamente articolate. Il PSDI aveva chiesto il ritorno al centro sinistra «originario», frapponendo ostacoli alle dimissioni del monco tripartito della giunta di centro sinistra, poi costretta ad andarsene per l'azione del PCI e del PSI. I repubblicani hanno proposto un «programma democratico d'emergenza», ma a breve termine, con il compito di preparare lo scioglimento del consiglio comunale e nuove elezioni a primavera in concomitanza con le regionali.

Il PCI, ponendo come punto fermo la sopravvivenza dell'assemblea elettiva e connettendo strettamente i problemi di contenuto e i problemi di schieramento, ha sottolineato l'esigenza di un profondo mutamento di indirizzi e di programmi, chiedendo un nuovo modo di governare e una profonda svolta democratica.

La posizione del PSI ha avuto un non sottovalutabile valore di novità politica. I socialisti hanno infatti respinto la prospettiva di un ritorno al passato e, senza indicare una vera e propria formula di soluzione, hanno proposto un «governo di emergenza» capace di coinvolgere in un ruolo nuovo e diverso il PCI. Una delle componenti del centro sinistra ha quindi operato una rottura positiva, testimoniando con chiarezza che senza il PCI non era possibile alcuna seria politica di rinnovamento in grado di affrontare e sciogliere i grossi nodi intrecciati da anni di malgoverno sotto l'egida democristiana: casa, traffico, servizi sociali assolutamente carenti, situazioni igienico-sanitaria in molti casi drammatica, cento borgate senza acqua e fogne, e così via.

A questa posizione ed a queste richieste di mutamento prospettate dal PCI e dal PSI in modo diverso, ma con elementi programmatici comuni, la DC ha risposto agitando la bandiera della difesa dell'assemblea rappresentativa, schierandosi cioè a parole contro l'eventualità di uno scioglimento, ma contemporaneamente agendo sul terreno della pura manovra politica, nel tentativo di diplomatizzare la crisi e scaricare sui socialisti le proprie responsabilità.

Il risultato è stato quello che abbiamo detto: una soluzione non solo inadeguata, ma arretrata sul piano politico. I voti missini, sono stati il grave abocco quasi naturale del no che la DC ha opposto alla richiesta delle masse popolari e dei ceti produttivi (degli stessi costruttori edili non legati alla speculazione, che chiedono uno spazio sicuro entro cui operare).

Da questo no della DC scaturisce appunto il segno pesantemente negativo e quantomeno moderato della soluzione monocolore, contro la quale ha ieri preso posizione anche la componente di sinistra del PSDI, che ha chiesto le dimissioni della segreteria provinciale del partito dominata dal tanassiani. La prospettiva che si apre ora è — come ha indicato il compagno Luigi Petroselli segretario della Federazione romana in consiglio comunale — quella della conquista di un più alto grado di unità a sinistra e delle forze democratiche, sulla base di obiettivi concreti e comuni, per costringere la DC ad abbandonare il terreno della pura manovra, per difendere la sopravvivenza del consiglio comunale resa ora più difficile. Il «monocolore della confusione» non ha risolto la crisi, ma l'ha aggravata, avvicinando e non allontanando la minaccia del commissario prefettizio. In piazza del Campidoglio i senza tetto continuano intanto la loro protesta. Una testimonianza inequivoca dello spirito di lotta della città.

g. be.

Il Comitato Direttivo dei senatori comunisti è convocato per oggi giovedì 28 alle ore 16,30.

Un immondo libello

E' apparso nelle edicole un immondo libello dal titolo: «SS l'ordine nero», diffuso come numero unico da una casa editrice che pubblica «opere» di caporioni del MSI (esso contiene, infatti, anche la vistosa pubblicità di un libro del deputato missino Caradonna) e stampato da una tipografia di cui il MSI si serve continuativamente. Lo scopo dichiarato della pubblicazione è di provocare il «rispetto storico» per il più sanguinario e criminale corpo militare del nazismo, quello delle SS, esaltando spudoratamente coloro che vengono definiti «i migliori fra i migliori soldati di tutti i tempi».

Per condurre questa rivoltante operazione, l'estensore fascista cerca di stabilire una distinzione fra una grande maggioranza delle SS che sarebbe stata costituita da soldati eroici e puri, e una piccola minoranza (gli «altri») che, sola, si sarebbe macchiata di atti efferati (ma non tanti, in fondo, se tali gesta criminali sono ridotte a soli otto «episodi»). Fatta questa distinzione, per tentare invano di salvare la faccia, ci si getta nella più disgustosa esaltazione della storia, delle strutture, dell'ideologia, delle imprese del mostruoso strumento hitleriano. E si chiede a chiare lettere che sia rivista la sentenza di Norimberga e che si riconosca che le SS hanno precorso la «visione unitaria della NATO».

E' evidente il tentativo di fornire, con questa pubblicazione, un putrido nutrimento ideologico alle pattuglie di esaltati e degenerati di cui il neofascismo italiano si è servito e intende continuare a servirsi per le sue, purtroppo frequenti, imprese criminali. Siamo alla sfida aperta non diciamo alla verità storica, che non ne rimane minimamente scalfita, ma ai più elementari sentimenti civili e democratici del popolo italiano. Mascalzoni del genere di coloro che hanno elaborato e pubblicato questa roba non possono circolare impunemente: il loro posto è la galera. Ogni tolleranza sarebbe inammissibile e assumerebbe valore di correità.